

ANTONIO MAMBELLI

RICORDO DI GIOVANNI MAIOLI (*)

Nell'assenza di chi avrebbe potuto, con elevata parola e conoscenza profonda dell'uomo e dell'opera, dire compiutamente di Giovanni Maioli, facendo forza all'animo mio, ho accolto l'invito della Presidenza di rievocarlo in questa sede, al solo titolo di una consuetudine fraterna, ancor qui motivo di accentuata tristezza, poiché Egli tanto desiderava trovarsi ai nostri raduni, fra vecchi amici e per intesservi relazioni nuove.

« Io ti dico sinceramente, caro Mambelli, mi scriveva il 16 marzo dello scorso anno, che partecipo alle manifestazioni associative, ma più che per ambizioni, e scopi particolari, per quel retto sentire di comunità, o di solidarietà sociale ed umana, che debbono essere, io penso, seriamente curati... ».

E soggiungeva, addolorato:

« Giuliano Mambelli, e Ravaglia, da Voi, sono state perdite sentite... ».

Il Presidente ha detto dell'estinto, Consigliere della nostra Società, della Deputazione di Storia Patria, del Comitato Bolognese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, del Comitato per Bologna storico-artistica, della Famiglia Romagnola di Bologna, corrispondente della Rubiconia, della Torricelliana, membro di altre Deputazioni, Enti e Associazioni. A me spetterebbe, ove mi fosse dato, di rivivere nell'intimo il suo nobile sentire di italiano, quasi per destino scomparso l'anno celebrativo del Centenario dell'Unità, perché il suo spirito si congiungesse in letizia a quanti, rimasti sempre in cima al suo pensiero, operarono e caddero per il trionfo della rivoluzione italiana.

(*) Si pubblica qui il testo dell'orazione pronunciata a Rimini, durante il XIII Convegno di Studi Romagnoli, il 2 giugno 1962.

Animato da costanti ideali di fede nella patria, nell'avvenire suo concepito in un ambito di saggezza e di grandezza morale nella fraternità dei popoli, per essa versava il sangue e ne riceveva in campo i segni del valore, con l'anima di un soldato del Risorgimento. Poi vennero per lui i giorni tristi e della sua sofferenza per ingiustizia patita noi possiamo ben dire che gli fummo vicini. Scriveva a me il 3 febbraio dello scorso anno: « Placar gli animi, più che sia possibile, è una delle grandi opere, che vanno curate, più d'ogni altra ». Qualcosa di analogo aveva detto allora ed era la sua immutata divisa.

Tutti abbiamo conosciuto Giovanni Maioli, avuto prove della sua bontà, della modestia rara, dell'animo aperto, del sentire generoso; ed è non meno dell'azione pubblica nelle lettere che codesti pregi balzano vivi; ed io molti potrei estrarne dalle tante che di lui conservo con religione d'amore. Tra le più eloquenti quella in latino per annunciarmi il ritorno al Museo civico del Risorgimento, che in Bologna dirigeva dal 1931; e ne aveva fatto il centro di una più vasta ricerca, con le accessioni, e di richiamo alla migliore conoscenza di quegli eventi, di preparazione per la gioventù universitaria, e perciò di sua iniziativa dotato di un *Bollettino*, al fine di segnalare, riprodurre, illustrare carteggi, memoriali, documenti, cimeli, in quel tempio della gloria conservati. Caro ci fu l'apprendere l'elogio suo detto nel Consiglio comunale di Bologna da un membro di parte liberale nell'atto del collocamento a riposo, poi l'8 agosto dello scorso anno, data piena di significato, il conferimento della medaglia d'oro dei benemeriti della cultura da parte del Presidente della Repubblica, alto riconoscimento di un lavoro fecondo, disinteressato, prezioso.

Ricordo Giovanni Maioli, studioso, nella sudata ricerca intorno ai colpiti dai rigori della reazione, esseri umili che con Piero Zama aveva riportato all'onore della storia, con la riesumazione del *Libro nero ravennate*, nel volume: *Patrioti e Legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della polizia (1832-45)*, edito nel 1935 in Roma dall'Istituto per la Storia del Risorgimento. Egli aveva bensì scritto di Marco Minghetti in un volume, di Massimo d'Azeglio, del marchese Tanari, di Camillo Casarini, di Gioacchino Pepoli e di altri artefici fra i primi del riscatto nazionale, in riferimento alla destra; di Quirico Filopanti, Aurelio Saffi, Francesco Pigozzi, Rinaldo Andreini, della sinistra; ma il cuore lo conduceva del pari a rivendicare e a togliere dal silenzio i minori al cui sacrificio tanto doveva l'Italia la propria redenzione. Di qui l'assidua

collaborazione in tal senso al *Dizionario del Risorgimento* di Michele Rosi, a quello iniziato per la Treccani da Mario Menghini, la ricerca minuta, ben ricordo, che ne conseguiva, la meticolosa cura del dettaglio, lo scrupolo della verità provata, una indagine prudente e paziente che è, al dire del Carducci, in chi la compie segno d'intelligenza viva.

Si era per tempo, e non appena laureato, inserito nel processo di revisione della storia del Risorgimento, in gran parte scritta dagli stessi protagonisti, dove uomini e fatti sono visti sotto la luce di un fervore di parte. Documenti, memorie, carteggi offrivano a lui e ad altri studiosi della nascente scuola, con a capo Alberto Maria Ghisalberti, fra i giovani, la visione nuova, un campo di indagine da esplorare, l'indirizzo scientifico da seguire. Dovevano uscirne riabilitazioni, in alcuni le prove di malsicura fede e di fama usurpata, vicende rivissute nelle loro cause più vere, valutate nelle conseguenze reali lungo gli anni tormentati del risveglio della coscienza italiana. A fondare il tutto su più sicure basi Giovanni Maioli recava il contributo di fonti ignorate o malnote, esaminate ed approfondite, ravvivate da osservazioni e da addentellati.

In opposte sponde stavano di fronte le forze della conservazione, della reazione, austriacanti, aguzzini e carnefici, per la vecchia storiografia; i combattenti, i cospiratori per la libertà, i loro caduti, i loro martiri. Eppure fra le prime, in ombra, rimanevano uomini, per quanto si riferisce allo Stato pontificio, che pur devoti alla Chiesa avevano accompagnato con i loro voti le istanze del rinnovamento. Ne derivava il compito, dall'Estinto assunto con fervore, di rimuoverli dalla infamata sponda, di inquadrarli diversamente, di restituirli alla luce del vero, di vedere in quelli, dopo il '31 definiti liberali del giusto mezzo, a unità raggiunta, seguaci in parte della Destra, una forza che fatto tesoro delle trascorse esperienze esercitava una pressione a momenti benefica sulle masse. Erano per gli avversari dei clerico-moderati, dei paolotti con una coccarda tricolore dell'ultima ora, così camuffati per trattenere lo slancio del popolo italiano, anche se alquanti di essi e con i figliuoli, non meno di fede cattolica, passeranno nel '59 sul campo di battaglia e pure in seguito al vaglio di una sentita italianità.

La revisione non esaurita ai fini di una maggiore conoscenza della storia nazionale, specie per quanto si riferisce alle Romagne, campo particolare di indagine per Giovanni Maioli, comportava e tuttora comporta l'esame sereno intorno all'azione svolta negli anni cruciali da figure preminenti della Chiesa sul piano politico e reli-

gioso. Quindi nel Nostro lo stimolo alle ricerche intorno al Legato di Bologna, cardinale Carlo Opizzoni, al cagliaritano cardinale Luigi Amat, propizio nel '44 in Ravenna ai liberali compromessi nei moti, al Mastai Ferretti come presule in Imola, che nella sua opera di pastore « non ammetteva limitazioni e non faceva distinzione di eletti e di reprobì », come il Maioli scrive nel volume *Pio IX da Vescovo a Pontefice*, stampato nel '49 in Modena e inserito nella « Collezione storica del Risorgimento italiano », corredato dal carteggio con l'Amat, atto di giustizia che non attenua nella nostra coscienza la grandezza del moto popolare riassunto nel nome di Giuseppe Mazzini.

L'indice bibliografico degli scritti testimonierà ancor meglio dell'importanza e dell'ampiezza dell'opera svolta dallo scomparso. Egli era penetrato nel vivo del movimento cospiratorio e insurrezionale, nel '31, nel '48, nel '53 e nel '57 facente capo a Bologna. Apparirà la fiorita di studi in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna*, nella *Strenna storica bolognese*, nella rivista *Il Comune di Bologna*, nel ricordato *Bollettino del Museo civico del Risorgimento*, nell'*Archivio storico di Corsica*, nel *Resto del Carlino* dal 1915, in *Rassegna storica del Risorgimento* dal 1925, nelle riviste *Forum Livii* e *La Piê*, infine nella rassegna *Il Risorgimento e Luigi Carlo Farini*, diretta e fondata da Lui insieme con Augusto Torre e Piero Zama, vero monumento al dittatore dell'Emilia, edita dal solerte comitato cittadino della nativa Russi. Egli è principalmente lo storico della Società Nazionale nelle Romagne e ad essa è in notevole parte dedicato il volume *Nell'Italia del 1859-60*, studi con documenti originali e note. Se la morte non gli avesse fermata anzitempo la mano, avrebbe estesamente illustrata l'azione di Eugenio Valzania, il singolare cospiratore e combattente, che nel dissidio fra Mazzini e Garibaldi, giurava sul verbo del primo e seguiva il secondo. Il cesenate, che dall'esilio in San Marino diffondeva nel Montefeltro un giornale clandestino, *Il Romagnolo*, era l'intermediario fra la Società Nazionale e gli elementi disposti ad accogliere la formula lafariniana, per cui forze repubblicane cospicue accettarono di farvi parte e di fondersi alle costituzionali sotto la presidenza del conte Gioacchino Rasponi.

Mi limito qui a ricordare alcuni dei lavori di Giovanni Maioli d'interesse romagnolo: *Lo scontro alle Balze di Scavignano nel settembre 1845*, oggetto di un'ampia illustrazione sul luogo e in Civitella di Romagna sulla migrazione in Toscana di quegli insorti;

Contro il Manifesto di Rimini del '45, o il « Contro Manifesto », come lo chiama; le *Lettere di Farini e di Filippo Canuti*; *Le Romagne nel 1859-60*; diplomazia, stampa politica, letteratura, una nutrita rassegna del periodo febbrile. *Il Plebiscito nell'Emilia e nelle Romagne*; *Le annessioni nelle Romagne*, le memorie relative agli insorti del Montefeltro nel '60; *Lotta fra rivoluzionari-repubblicani e costituzionali-monarchici nel '52*; *Il moto del febbraio 1853 a Bologna e nelle Romagne*; *Patrioti bolognesi e romagnoli condannati dal I. R. Tribunale Civile e Militare Austriaco residente in Bologna nel 1855-59*; alcuni di carattere divulgativo, tra questi: *Come Bologna e la Romagna divennero Italia*. Infine, fatica dura, l'Introduzione e le Note alle *Memorie di Gaspare Finali*, opera di somma importanza pubblicata dalla nostra Società e dalla Città di Cesena, con una *Nota editoriale* di Cino Pedrelli.

Solo un esperto, e nel contempo appassionato, instancabile, poteva corredare di tante notizie integrative e indicazioni bibliografiche gli 86 Capitoli e le Appendici delle *Memorie* del Finali, così varie nel contenuto storico, letterario, biografico, monumento modellato dallo statista, salvato dall'ing. Ezio Agnolotti e, come nella parola del Sindaco di Cesena avvocato Corradino Fabbri: « A Giovanni Maioli l'onore del felice patrocinio e, sopra tutto, di avere levata la voce che subito accese calorosi consensi ».

Un'altra delle fatiche nobilissime dell'amico dobbiamo ricordare: quella prestata all'allestimento di mostre storiche e iconografiche: in Bologna (la Napoleonica), in Forlì più volte, con i documenti, le stampe, i carteggi innumerevoli conservati nella Piancastelliana, sempre nell'ordine risorgimentale, la prima illustrata a viva voce al Presidente della Repubblica Luigi Einaudi; in Meldola (l'Orsiniana), in unione all'amico indivisibile Piero Zama, e alla compilazione dei relativi Cataloghi, stampati dai Municipi, con molta cura da parte del bibliotecario di Forlì, prof. Walter Vichi, e dell'assistente Luigi Elleni.

Negli ultimi tempi gli facevamo dolce premura perché riposasse, specie in seguito alle manifestazioni del male destinato a non perdonargli; ma troppo era legato al suo credo per indugiare in una sosta, se pur benefica alla salute. Chi ha fatto della ricerca storica, letteraria, scientifica, artistica, dello studio insomma, un modo irrinunciabile di vita, per cui rapida sopraggiunge la sera e si affretta il sorgere del nuovo giorno, conosce la pena di un abbandono forzato, quindi lo stato d'animo di Lui, ancor più febbrile senza la penna in mano. Erano i momenti che riandava ai propri

scritti dati alle stampe e nuovi ne meditava, tra questi una *Storia di Rimini nel Risorgimento*. Ne avevamo parlato tanti anni fa in questa città sua, nell'esaminare l'apporto recato alla conoscenza di quel tempo da Carlo Tonini con la scorta dei cronisti nel *Compendio*, apporto onesto ma limitato. L'avrebbe scritta, io penso, nei tardi anni a compimento dell'opera sua e quale testimonianza dell'amore portato alla terra natale. A proposito di un trebbo piadajolo sul colle del Paradiso, mi scriveva l'11 aprile dello scorso anno:

Se c'è un posto, nel quale avrei voluto venire, di gran volata, è il mio Covignano. Dico mio, perché sessant'otto anni fa, vi nacqui, lì, poco sopra, dov'era Villa Ruffi, e, di preciso, nel Belvedere, ov'era la Villa Arduini. Avrei voluto rifare un tuffo negli anni lontani; rivedere, di lassù, quel mare delizioso; quella Santa Maria di Scolca, ove, tante volte, sono entrato, riverente e come in estasi; quella Santa Maria delle Grazie, quella Chiesa del « Crocifisso »; e le ville costeggianti la strada, che sale a Villa Spina; Villa Ruffo, e le grotte profonde, e le querce annose, e non so quante cose, una più bella dell'altra.

Ma il letto mi terrà ancora, per una decina di giorni, legato a sé, ferreamente, per postumi, dicono i dottori, di infarto, che colpì il mio povero corpo, la sera del 25 del mese scorso. Io lo dico « infartino », perché se fosse stato « infarto », ora sarei terra da pignatte. Ed invece mi è lecito, ancora sognare, e seguirvi, nel « Vostro » *trebbo* al luogo che è, senza dubbio, il più caro della mia vita. A San Lorenzo in Monte, per la ragione, a quei tempi, del fonte battesimale, benché riminese (S. Maria di Scolca è sotto Rimini) fui Giovanni e cristiano...

Un mese innanzi alla morte parve ritornato nel pieno vigore, per cui si era riabbandonato con voluttà agli studi prediletti. Ne offriva la dimostrazione piena in Forlì il 17 settembre, con un discorso nutrito su Aurelio Saffi, nella seduta straordinaria della Deputazione di Storia Patria, con l'intervento del suo Presidente prof. Giovanni De Vergottini, poi nel dire di Paolo Mastri in Meldola e nel recitare con trasporto in Polenta di Dante l'ode carducciana presso l'erma del Poeta, come compisse un rito: il 17 ottobre 1961 non era più.

Il rimpianto espresso in più forme per la dipartita sua, in Bologna da Piero Zama e da Umberto Marcelli, nelle società romagnole, nella stampa quotidiana e periodica, nelle lettere di cordoglio, sono durature testimonianze dell'affetto e dell'ammirazione che lo circondavano e ne circondano la memoria. Egli aveva egregiamente continuata l'opera di Fulvio Cantoni e di Giovanni Natali, ovunque presente nella illustrazione dei fasti della patria, con le conferenze, gli interventi ai congressi nazionali dell'Istituto per la Storia

del Risorgimento e ai nostri. Dell'animo suo di credente nei valori della vita sono i consigli al nipote Giovannino, frutti dell'esperienza vissuta, dettati in forma soave quale si addice a un fanciullo per avviarlo sui sentieri dell'amore e della saggezza.

Qui come ovunque, nel rievocarlo l'animo si accora. Ma come sul Titano alla lettura sul contributo di San Marino al Risorgimento, ch'Egli avrebbe dovuto pronunciare e più non era, vivo lo considerarono e presente; vivo e presente lo consideriamo noi e sempre l'avremo al richiamo dell'esempio lasciato di studioso fervido, di cittadino integro, di amante della patria e dell'umanità.